

E' stata ricostruita in un film americano un'incredibile e raccapricciante vicenda

Indovina che succede nella casa degli orrori laggiù a Amityville

Incontro con i coniugi George e Kathy Lutz che hanno ispirato il lungometraggio del regista Stuart Rosenberg

Che cosa fa più spaventato, negli Stati Uniti, il cinema o la realtà? Chi è il campione dei pesi massimi del terrore, Brian De Palma o Charles Manson? Vecchio questo, che non reclama più risposte. L'America, ormai, ha consegnato il passaporto a fantasmi, vampiri, extra terrestri, lupi mannari, mutanti, guerrieri della notte, ancelle di Satana, ecc. Negli Stati Uniti, finalmente, si può prendere il tè con Belzebù senza andare a Hollywood o in corsia pazzi furiosi. Sì, perché il manicomio è ovunque, ci sta chiunque, e l'unico modo di sottrarsi è, appunto, scegliere di diventare matti. O, più semplicemente, mettersi a sognare.

Prendiamo George e Kathy Lutz, una moderna coppia americana. Sono entrambi divorziati, e vivono con i tre figli avuti da lei nel primo

matrimonio. Non sono ricchi, ma hanno bisogno di una casa grande, con un ormezzo per la barca di cui vanno fieri. Visitano un centinaio di ville, villette e appartamenti a Long Island, ma i conti non tornano mai. Un bel giorno, entrano in una lussuosa mansione di campagna, molto a buon mercato. E' il Natale del 1975, gli schermi della vicina New York pullulano i catastrofi e grondano sangue. La casa di Amityville è un sogno. Appena entrata, Kathy illumina l'androne con il suo migliore sorriso. George decide che l'avrà. Le contrattazioni sono rapide, e l'acquisto va in porto grazie ad un provvidenziale sconto sul prezzo. Tredici mesi fa, in questa casa, un giovane di 23 anni ha sterminato a fucilate la sua famiglia. Poco importa.

za. Cattolici rigorosamente osservanti senza mai dar segni di tendenze mistiche ma macati, George e Kathy hanno faticato a lungo prima di potersi sposare, poiché l'annullamento del precedente matrimonio di lei era terribilmente complicato dalla presenza dei figli. Dopo vari tentativi, ci sono riusciti soltanto grazie all'intervento di un «prete laico» loro amico, che pratica da anni la psico-terapia, e che è stato anche lui coinvolto nella diabolica faccenda soprannominata Amityville Horror. Inoltre, di giorno ci siamo, e di notte ci sono i fantasmi. E' vero che dal momento in cui andammo a vivere ad Amityville ci trovammo al centro di eventi sconcertanti. Non frequentavamo più la messa come eravamo abituati a fare, svilupparamo una carica di aggressività che ci era sconosciuta, ci sentivamo portati ad odiare, eravamo investiti da minacciose apparizioni, e ci perseguitavano i disguidi più assurdi. Per giunta, tutte le persone che venivano a farci visita erano subito pervase da un indefinibile malessere, come del resto i successivi inquilini, fuggiti a gambe levate da Amityville uno dopo l'altro.

Al di là della pura cronaca sensazionale di questi fatti, come vi regolereste nello stilare un bilancio dell'accaduto? E' facile intuire che questa esperienza — dice George



James Brolin e Margot Kidder davanti alla casa protagonista del film «Amityville Horror»

Lutz — ancora ci ossessiona. Ed è per questo motivo che ho in mente di scriverla in chiave di analisi, ricostruendo tutta la storia di Amityville. Perciò, mi sono documentato, e sono andato a parlare con tutti coloro che si sono trovati, per un verso o per l'altro, nella mia stessa situazione. Così, ho saputo che alla fine del '700, quella zona era «presidiata» da uno spretato, Padre Ketchem, cacciato via da Salem all'epoca del grande rogo delle streghe. Ketchem, che era di cultura irlandese, aveva instaurato ad Amityville il terrore. Nella sua chiesa si celebravano messe nere, ed egli stesso fu processato, inviato, per aver sacrificato al diavolo i figli di una ragazza indiana divenuta sua moglie. Quando giunse ad Amityville un'altra famiglia irlandese, i Fitzerald, scoppiò una guerra che durò per un secolo almeno, con grandi spargimenti di sangue. Quando Ketchem morì, il suo cuore fu tolto e venne conservato nella chiesa per tanto tempo an-

ra. Continuò a palpitare, si racconta. Ma un giorno scomparve, e da allora cominciarono gli eventi demoniaci.

Dio, il Diavolo, l'Irlanda, la Cultura, la Natura, la nuova terra selvaggia da donare, i figli allegheriti, il divorzio, l'olocausto. E' abbastanza straordinario come certi atroci conflitti si riproducano nella loro estrema, «banale» essenzialità su qualsiasi palcoscenico americano. E proprio in questa ipotetica banalità risiede la fondamentale ambiguità dalla quale si può ricavare tutto e il contrario di tutto, come in un film hollywoodiano. Un'ambiguità che permette di interpretare la vicenda dei coniugi Lutz sia tramite la psicoanalisi e l'antropologia, sia per mezzo delle cosiddette scienze occulte. Non è poco. In Europa, dall'alto del nostro passato, ci siamo arresi di fronte a molto meno. E' bastata Bernadette a fare commuovere o incavolare.

«Sono andato anche da quel ragazzo — prosegue George Lutz — che ha sterminato la sua famiglia senza riuscire a spiegare perché, rinunciando persino a difendersi attribuendo la sua furia omicida ad una sconosciuta energia esterna da lui. Era il nostro predecessore nella casa di Amityville. Sta scontando due ergastoli, e credo che questo possa essere ingiusto. Il suo avvocato, appena mi ha visto, ha preteso i diritti sui vari libri e sul film Amityville Horror. L'ho denunciato. Che cosa crede, che voglia fare speculazioni? Il mio vuol essere semplicemente un contributo per coloro che hanno paura di credere».

Forse, tra questi ultimi, c'è posto per l'attore James Brolin, interprete del film Amityville Horror. Brolin ancora non vuole entrare nella autentica casa di Amityville. Perché? «Se entravo e non succedeva niente — risponde Brolin — poi come facevo a lavorare?».

David Grieco

Ecco il demone

Qui comincia l'avventura dei coniugi Lutz, presto travolti in un gorgo di eventi soprannaturali, tutti di stampo demoniaco. E l'allegria famigliola si salva per miracolo, al culmine del pathos e del raccapriccio. Non vi staremo a descrivere la loro vicenda ai più conosciuti della realtà, per non compromettere l'integrità sensoriale degli spettatori del film Amityville Horror, che il regista Stuart Rosenberg ha ricavato dall'omonimo romanzo best seller di Jay Anson, basato sugli sconvolgenti racconti di

George e Kathy Lutz. Ora che questa storia è di dominio pubblico, esemonizzata per giunta dall'industria dello spettacolo, la sua autenticità o la sua falsità non possono interessarci. Incontrando George e Kathy Lutz, che purtroppo girano il mondo come fenomeni da baraccone (sono stati per sino sottoposti al test della «macchina della verità», con esito ovviamente inoffensivo, e arrivano preceduti da fiumi d'inchiostro), ci si trova dinanzi a modelli di regolarità, di mansuetudine, di tolleranza.

CINEMAPRIME



INTERCEPTOR — Regista e sceneggiatore: George Miller. Interpreti: Mel Gibson, Joan Van Stanuel, Steve Bisley, Tim Burns, Roger Ward. Drammatico avveniristico. Australiano, 1979.

Giustiziere meccanico sulla «giungla d'asfalto»

E' raro che un film australiano approdi sui nostri schermi, soprattutto con la tempestività di questo Interceptor, che è per giunta soltanto l'opera prima del giovane regista George Miller. E allora, come si spiega? La faccenda ha il suo perché, e si vede subito. Interceptor è un tipico film d'azione americano, assai conforme ai più recenti imperativi hollywoodiani. La sua storia si situa ipoteticamente fra alcuni anni, ma prima del 2000, quando il mondo è ridotto ad una vera e propria giungla d'asfalto, fuor d'ogni metafora, e la morte serpeggia sulle autostrade, ove si rincorrono poliziotti e teppisti tecnologicamente argueriti.

Fin dall'inizio del film ci si ritrova catapultati in una lotta senza quartiere, che pian piano si focalizza attorno alla figura di un tutore dell'ordine prima perlopiù per i suoi caratteri sviluppati nella sua missione, poi personalmente coinvolto nella catena di montaggio omicida. Ibrido incrocio fra Anno 2000, la corsa della morte di Paul Bartel e Il giustiziere della notte di Michael Winner e Dino De Laurentiis. Interceptor non possiede, nel senso del grottesco del pri-

mo, né la cinica furbizia del secondo. La sceneggiatura è scontatissima farraglia, male avvitata sull'idea che bastino un'automobile e una strada per fare un film. Idea suggerita dal Sarafian di Punto Zero, il primo e forse l'unico capace di azzeccare una scommessa tanto audace. George Miller, un regista anonimo, australiano meno di quanto potrebbe esserlo Sergio Carucci. Peggio i suoi interpreti, dilettanti locali e scarti hollywoodiani. Però, sorprende la consumata abilità tecnica dietro la macchina da presa. Non c'è un guizzo in Interceptor, ma ci sono più Dolly che in tutta la storia del cinema. Peccato per Miller, così giovane e già così mestriante.

d. g. NELLA FOTO: Un'inquadratura del film australiano Interceptor

«Interceptor» e il film di Verdone

Agrodolci ritrattini di giovani un sacco belli

UN SACCO BELLO — Regista e protagonista: Carlo Verdone. Sceneggiatura di Carlo Verdone, Leo Bernabei, Piero De Bernardi. Altri interpreti: Renato Scarpa, Veronica Miriel, Isabella Bernardi, Mario Brega. Fotografia: Ennio Guarnieri. Satirico, italiano, 1980.



Il comico Carlo Verdone

In un'assoluta vigilia di Ferragosto, a Roma, il bulleto Enzo, con scorta di calze da donna e penne biro, si dispone a partire, sulla sua decapitabile superrettro, per Cracovia, in Polonia, che immagina come possibile luogo di delizie erotiche. Ma l'amico Sergio, malinconico e introverso, scelto a compagno di avventure, gli compromette il progetto, o meglio ne inverte i contenuti, di digressioni e modifiche.

Lo stesso giorno, Ruggero, che ha lasciato la dimora paterna e si è imbrancato in una comunità mistico-ecologica, incontra il genitore, nei paraggi dei Fori Imperiali, e con la sua ragazza, è costretto a seguirlo in un breve ritorno a casa; qui un sacerdote antuosamente comprensivo, Don Alfio, un professore barbuto e occhialuto, di antica scuola repressiva, infine il cuscino Anselmo, esempio di squallido perbenismo, tentano invano di convincerlo a rientrare in una «norma» pur sempre precaria. Nelle medesime ore, Leo,

un radiotecnico trasterverino, «mammone» e dai lenti riflessi, la cui metà più alta sembra essere Ladislpoli, è costretto, nella esuberante nevrosi d'una bella spagnola, che lo forza a uscire dalle abitudini quotidiane, ma poi, ritrovato il giovane artista col quale si era bisbetizzato nella pianta in asso, in mal punto, lo ritrova.

Detta così, potrebbe essere la trama d'un qualche film a episodi intrecciati, di quelli che hanno accompagnato, dagli inizi, la storia della commedia all'italiana. Ma, a incambrare i ruoli di Enzo, di Ruggero, di Leo, e inoltre

di Don Alfio, del professore, del cuscino Anselmo, è sempre lui, Carlo Verdone: la cui fama di trasformista, di macchietista, di imitatore di linguaggi e gerghi correnti, dalle cantine teatrali dove fece i suoi esordi è rimbalzata, tramite la TV, sulle ribalte maggiori (di lui e di controllo, ecc.), diminuendo in certo modo il virtuosismo dell'attore.

Tali e quali s'intitolava il suo spettacolo di debutto. Ecco il talento di Carlo Verdone non è nella deformazione satirica, ma nel ricambio allucinante, solido e impietoso, a una tipologia giovanile, del resto abbastanza nota (vedi Ecce Bombo di Nanni Moretti). Dove egli aspira a situazioni e psicologie più complesse, rischia di rifare il verso a un già troppo personaggio-interprete, Alberto Sordi. Però nella novellata centrale, imperniata sul povero Leo, si avverte un presagio di approfondimento d'una desolata condizione umana, della quale ci si sono mostrate, finora, solo le spettrali parvenze. ag. 52.

FAI SAPERE AI PIU' DISTRATTI QUANT'E' BUONA LA BIRRA CON TUTTI I PIATTI



A CHI HA GUSTO PUOI SPIEGARE QUANT'E' BUONA LA BIRRA COL MANGIARE



FAI SAPERE A CHI VIVE IGNORANDO QUANT'E' BUONA LA BIRRA PASTEGGIANDO



Le esperienze televisive come i fratelli Karamazov, quelle cinematografiche come La Cina è vicina di Bellocchio o Ecce bombo con Nanni Moretti?

«Si tratta di esperienze positive, ma sapere stare sul palcoscenico è un'altra cosa. Il rapporto con il pubblico, giorno dopo giorno, ti aiuta a capire il valore dell'artigianato di questa professione. Con lo Stabile dell'Aquila, con il regista Calenda, gli altri autori e i tecnici abbiamo svolto un lavoro effettivamente collettivo e poco costoso. Il teatro è una ginnastica completa e, in questo senso preferisco le repliche alla sacralità della "prima": costituiscono una continua scoperta. Ad esempio, con Calenda abbiamo scelto una cifra stilistica doppia nel Riccardo III: quando il duca è solo e rivela le sue trame al pubblico, dice: quando si rivolge alle sue vittime, recita la sua stessa doppiezza. E il pubblico diventa complice».

Birra
...e sai cosa bevi!
Produttori Italiani Birra

Saverio Paffumi
Tiziana Missigoi

A Folgaria, tra la neve, ascoltando il jazz

Dal nostro inviato

FOLGARIA — Non è facile battere il tempo con un paio di doppiati ai piedi. Ma i piedi si muovono lo stesso, da soli: tutti quelli della mia fila di sedie. E anche gli altri, più o meno fin dove riesco a vedere. Il ragtime sposta zampe pelose, goffe per qualsiasi concerto, sia pure sulla neve, sia pure sotto il grande tendone della Festa dell'Unità di Folgaria.

si riene al teatro tenda anche indipendentemente da Gaslini, da Vecchioni o da Maria Carta. Si viene al teatro tenda e ci si incontra, ci si parla, e si ascolta quello che c'è, se è roba buona meglio. Come Gaslini, per esempio.

estreme conseguenze jazzistiche lo abbiamo portato. Chissà se qualcuno ha un registratore... Comunque è chiaro che c'è dell'impegno, non ci sta prendendo in giro: Gaslini suda e il ciuffo gli casca continuamente sulla fronte, qui fino alla guancia; ogni grande pianista ha un ciuffo di capelli sospeso sulla tastiera da lanciare indietro, con secco movimento del collo, alla fine di ogni pezzo. Quando i brani lasciano perplessi applaudiamo anche quell'impegno, quel rapporto onesto che vuole avere con noi. Insomma, lo applaudiamo sempre. Ma certi pezzi proprio ci coinvolgono, come quel ragtime. E allora i piedi, le teste si muovono tutte insieme.

zina in braccio che dormono teneramente. Incredibile, mi dico, come si fa a dormire su questo brano di Duke? Non si sveglia venienti dagli stand sistemati nella grande struttura. Poi un bambino, già da un pezzo, aveva iniziato a suonare un'insopportabile trombetta vinta alla lotteria e nessuno gliela toglieva di bocca. Gaslini gli aveva persino risposto, col pianoforte, ma lui niente, andava fuori tempo, non coglieva. E poi era troppo piccola. Cosa volete che ne capisse, lui, di jazz? O forse era quello il jazz del futuro?

Gaslini invece, là sul palco, pesta sul pavimento con morosissimi in chiodo, e il pianista è pregato di battere il tempo col piede; c'è scritto sullo spartito, e lui esegue alla lettera. Ha dovuto fare molta attenzione, prima di entrare al teatro tenda, nel camminare sulla neve, ma ora è a suo agio; è difficile battere il tempo, ma sarebbe un possibile suonare il piano con i doppiati.

Gaslini dice che l'amore del pubblico riesce a guardarlo, diciamo a «spirarlo» su una improvvisazione piuttosto che un'altra, e così noi ci sentiamo anche un po' sbigottiti. Ora appunto sto cercando di capire a quali

Ma volto e improvvisamente vedo una cosa incredibile. Un ragazzino con una rag-